

AMICI DI PIAZZA NICOSIA

LA DC E I CATTOLICI A ROMA NEL SECONDO '900

SPIEGARE DI PIÙ PER COMPRENDERE MEGLIO



Il Comitato romano della Dc si trasferisce da Via del Corso 337 a Piazza Nicosia 20 nella seconda metà del 1952, esattamente 70 anni fa. Poi gli uffici vennero spostati nell'adiacente immobile di Via dei Somaschi, ma nella memoria collettiva rimase impresso il riferimento a Piazza Nicosia. D'altronde le due unità immobiliari risultano accorpate grazie a una struttura ad arco che sormonta la stradina (Via dei Somaschi) di collegamento tra la Piazza e il Lungotevere Marzio.

* * *

Nel salone delle riunioni, al secondo piano del Comitato romano, faceva bella mostra un bassorilievo bronzeo in ricordo di Aldo Moro. L'opera, voluta dal segretario Aldo Corazzi e realizzata dall'artista Benedetto Robazza, per fortuna non è andata dispersa. Oggi, per effetto della donazione di chi ne aveva garantita fino a quel momento la tutela, è presente infatti all'ingresso dell'Aula Aldo Moro della sede di Bruxelles del Parlamento europeo. La cerimonia ufficiale di scoprimento del bassorilievo si svolse il 24 febbraio 2016 alla presenza, oltre che di una folta e qualificata delegazione italiana, del Presidente del Parlamento Martin Schulz.

* * *

Il 3 Maggio, data scelta per il “battesimo” del presente documento, coincide con l'anniversario dell'attentato brigatista al Comitato romano. L'episodio sanguinoso risale

al 1979. Lo scontro a fuoco sulla piazza coinvolse alcuni agenti della Polizia di Stato sopraggiunti in soccorso: Antonio Mea morì sul colpo, mentre Pierino Ollanu, ferito gravemente, ne seguì la sorte appena qualche giorno dopo, il 10 maggio. Un terzo agente, Vincenzo Ammirato, venne colpito dal fuoco dei terroristi ma fortunatamente si salvò.

Amici di Piazza Nicosia

**La Dc e i cattolici a Roma nel
secondo Novecento**

Spiegare di più per
comprendere meglio

Documento politico

Introduzione

Con il crollo della Dc si è perso anche il gusto di conoscere le vicende caratterizzate a Roma dall'azione pubblica dei cattolici. Adesso il tempo è maturo per fare un bilancio, sebbene a grandi linee, avendo alle spalle un'esperienza che ha esaurito ampiamente il suo ciclo.

Bisogna farlo con discrezione, dal momento che la ricognizione del passato esige quella obiettività di cui si perde facilmente traccia non appena s'affacciano le passioni di sempre. Tuttavia, il problema è che a scarseggiare è proprio l'obiettività della critica elaborata a sinistra, posto che a destra è mancata persino la configurazione di una seria dialettica con la Dc. Il mondo comunista ha preteso di sopravvivere alla sua sconfitta in virtù della convinzione che comunque il passaggio alla cosiddetta seconda repubblica avrebbe consacrato la "verità" della lotta alla Dc, tanto da poter archiviare, molto semplicemente, la stessa realtà coincidente con la gestione politica e amministrativa dello Scudo crociato.

In realtà, l'amministrazione civica democristiana si è snodata per lungo tempo e attraverso passaggi fondamentali, che hanno inciso in misura considerevole sulla realtà sociale e la struttura urbanistica di Roma. Nel corso del tempo sono avvenuti cambiamenti straordinari. Tuttavia, il bilancio di questo periodo storico non è stato oggetto di studio,

rimanendo piuttosto impigliato, ieri come oggi, in un involucro di saltuarie reminiscenze, perlopiù afferenti alla “mitologia politica” elaborata e diffusa dalle forze di opposizione.

Occorre anzitutto evitare che si cada nell’inganno delle semplificazioni. Al pari di altri Comuni, quello di Roma ha conosciuto la dinamica propria dell’alternativa di potere, mentre notoriamente l’irrisolta “questione comunista” la rendeva impraticabile a livello centrale. Dunque, la logica della forzata continuità di direzione politica, anche a fronte di governi instabili, non ha riguardato la gestione amministrativa locale. Una più fluida dialettica tra maggioranza e opposizione si è tradotta nel rovesciamento delle alleanze, con formule amministrative diversificate, anche arricchite di attese e prospettive palingenetiche. Ciò ha significato più competizione e meno uniformità, tanto che si presentano agli studiosi linee più chiare di confronto per stabilire - volendo farlo con accuratezza - se e come le alternative abbiano prodotto guadagni effettivi o svolte efficaci. Di questo, in fondo, dobbiamo occuparci, chiarendo subito come sia necessario espungere la pretesa di contrassegnare un *prima* e un *dopo* a piacimento, con una metaforica distinzione tra *medioevo* (a egemonia DC) ed *evo moderno* (a egemonia PCI) applicata ai cicli amministrativi romani.

Non è un problema del passato. Finita la Prima repubblica, quella pretesa si è fatta luogo comune e implicito dispositivo di rimozione, sicché non viene più percepito l’abuso che

interviene laddove nel dibattito pubblico si dà per scontata la cesura con la vicenda democristiana. Certo, ogni tanto subentra qualche riconoscimento, ma sembra piuttosto il frutto, in generale, di una graziosa concessione. Ne deriva la vocazione a ricominciare sempre daccapo e sempre con l'idea falsificata di "fare nuove tutte le cose", dando vita a un girotondo che si perde nei meandri della fantasia al potere. Roma è ferma perché, in definitiva, è ferma la politica.

Per altro, la fine dell'esperienza democristiana ha dato lustro a un racconto superficiale, specie nella descrizione dei rapporti tra partito e mondo cattolico, una volta perché si addebita (o addebitava) al gruppo dirigente democristiano la prolungata subalternità all'invasione clericale; un'altra, viceversa, perché si proclama (o proclamava) la sua incapacità a cogliere in tempo gli aspetti profetici della Chiesa locale. È stato perciò un partito, secondo questa lettura, in perenne debito di coscienza e rappresentatività: una sorta di iceberg galleggiante senza nemmeno la parte immersa, dunque senza consistenza effettiva e autonomia reale. Quasi un partito ombra che ha fatto della sopravvivenza, assicurata dal potere, la sua specifica ragion d'essere.

Siamo distanti dalla realtà, anzi, in questo modo, ne travisiamo l'aspetto più autentico. La DC romana, in effetti, attende ancora di essere ricompresa in un discorso di verità, non per sancire l'assolutezza di condotte virtuose, mai riscontrabili nell'agire pratico dell'umanità, bensì per discernere quel tanto di bene e quel tanto di male

compresenti nella natura di una vistosa e complessa esperienza. Serve a priori un'opera di riconciliazione intellettuale, per spiegare e per capire, a beneficio di tutti. D'altronde la cosiddetta "quarta Roma" dei cattolici, identificabile concretamente nel vissuto democristiano, richiede una considerazione più serena e distaccata, fuori dalle passate polemiche e dal possibile revanscismo odierno. Per altro, anche nella dimensione specificamente romana, la DC non è stata un monolite. La sua identità plurale, per dirla con linguaggio odierno, e quindi il suo impianto strutturalmente dialettico hanno dato luogo a impegnativi processi di trasformazione la cui trama è ascrivibile comunque a un disegno di più alta qualificazione di vita urbana. Basti ricordare, a riguardo, il passaggio dalle giunte centriste a quelle di centro-sinistra, come pure, sotto diverso orizzonte, il ritorno alla guida del Campidoglio nella seconda metà degli anni '80, con l'accordo di pentapartito che poi ha visto, per la prima e ultima volta nella storia della città, l'avvento di un sindaco socialista. In maniera imperfetta, eppure con aspirazioni legittime, si è dispiegato nell'arco di più decenni un progetto politico dai contorni mobili, a misura cioè della mobilità di una metropoli sui generis.

La formula democristiana è consistita nell'accompagnare l'evoluzione della comunità romana, sicché la ricerca del consenso, lungi dall'essere esclusivamente un mezzo di autoriproduzione elettorale, corrispondeva ben più alla visione di un governo a misura delle istanze di partecipazione. Infatti, pur essendo centrale nella gestione

del potere, la DC non si è mai pensata al riparo da un dovere di condivisione. Finché è valso questo modello, la Città ne ha ricavato un indubbio beneficio. È vero, non sempre le scelte si sono dimostrate giuste o hanno rispettato le loro stesse premesse; e non sempre la qualità dell'amministrazione ha prevalso sull'indistinta e finanche caotica "voglia di fare"; ma nell'insieme ha tenuto un principio di orientamento, una consapevolezza politica e amministrativa circa le urgenze e le necessità dell'ora, un criterio direttivo in ordine alle soluzioni da mettere in campo.

Questo patrimonio non va disperso. L'impegno pubblico deve riscoprire, secondo il modello sperimentato dalla DC, l'importanza di una limpida e sapiente mediazione tra le diverse istanze sociali, per dare respiro alla domanda di coinvolgimento nell'approntare le decisioni più adeguate agli interessi della comunità. Con la DC la mediazione ha fluidificato il meccanismo della rappresentanza e ha innervato di potenzialità ideali la costruzione di una Città più moderna e più umana. Se una storia si è interrotta, non per questo ha cessato di fornire motivi di riflessione e di giudizio. Pertanto, lo sforzo di riprendere il cammino si palesa come suggerimento e incitazione, specie per le nuove generazioni, essendo chiaro a tutti gli effetti il limite che accompagna un esercizio disinteressato, ma anche giustamente determinato di riscoperta e rivitalizzazione della memoria.

Dietro la realtà pietrificata delle polemiche

Mancanza di cultura è mancanza di politica. Questa connessione I fenomeni di declino conoscono dinamiche complesse e non si riducono, pertanto, all'immediatezza tangibile. Illanguidito il pensiero sulla Città, essa è diventata più povera e più debole. In questi anni s'è perduto il bandolo della matassa, tanto che a sua volta l'amministrazione civica ha perduto la necessaria concentrazione sui problemi, fino a diventare causa, essa stessa, del declino economico e politico.

Ora dobbiamo ricominciare a tessere la grande tela del confronto sulle idee, per annodare il passato e il futuro di una Città unica al mondo. Illudersi di mettere piede nel progresso continuando a stabilire una falsa linea di confine tra fasi storiche diverse, e perciò ad ignorare il flusso profondo degli eventi o il retaggio delle questioni strutturali, significa brancolare nel buio delle aspirazioni immaginifiche, senza nemmeno percepirne l'incombenza. Qui sta il peccato della presunzione, ovvero di quell'atteggiamento che porta ad affidarsi alle proprie certezze a dispetto dell'effettivo riscontro delle cose. Ora, se il realismo esprime più di altro il legame del cristiano con la vita, resta dunque valida la sollecitazione ad affrontare una lettura concreta, aliena da presunzioni e discriminanti, delle vicende che segnano il profilo odierno della Città.

“Roma non basta una vita” è il titolo di un libro, o meglio, di una raccolta di articoli di uno scrittore e giornalista, Silvio Negro, nato nel vicentino alla fine dell'800. Lavorò al

Corriere della Sera che, nel dopoguerra, gli affidò l'ufficio romano e al quale la Città, che descrisse nel suo intimo in modo eccezionale, per riconoscenza, aprì le porte di Palazzo Braschi per ospitare il suo archivio fotografico ricco di immagini storiche e di costume. Resta originale la sua definizione di Roma come “metropoli paesana”.

Questo titolo sintetizza efficacemente la complessità di una Città alla quale ci si può dedicare solo facendone una ragione di impegno civile non contingente. Non a caso sappiamo che alcuni di coloro che ebbero la massima responsabilità politica e funzioni elevate nell'Aula di Giulio Cesare ne rimasero a tal punto coinvolti ed affascinati che, pur dopo aver svolto altri importanti incarichi, anche di governo nazionale, restarono non solo sempre attratti dall'esperienza e dal rapporto con Roma, ma, addirittura, immaginarono di ritornarvi ad avere ruoli e possibili incarichi, non certo per nostalgia di potere.

Tutto ciò, per aver colto quel carattere universale che pur nelle traversie della sua storia essa ha saputo mantenere e trasmettere. Del resto, che Roma non fosse solo una metropoli importante per la sua storia, ma anche un'idea, era nella consapevolezza degli stessi protagonisti del Risorgimento che in essa si compì, resa evidente dalla assai nota risposta di Quintino Sella alla richiesta dello storico Theodor Mommsen circa le intenzioni con le quali l'Italia intendesse assidersi nella Città, cioè per affermarvi “la Scienza”: dunque, la Terza Roma come “Capitale della Scienza”.

Meno lontano nel tempo, possiamo affermare, che il riconoscimento per non essere solo Capitale, ma per aver segnato la storia e le società occidentali, si ebbe nel 1957 quando l'Europa la scelse, nella prestigiosa sede del Campidoglio, per la firma dei trattati istitutivi che aprirono una stagione non effimera di pace e di sviluppo del Continente. Una Europa, definita non a caso Europa Carolingia, visto che nasceva proprio all'insegna della cultura democratico cristiana.

Pensando a quel ruolo che a Roma è stato affidato dalla storia e avendo di fronte la realtà di oggi, anche le vie da percorrere per ricostruirne, almeno in parte, la condizione di vita e pure il prestigio, richiedono qualcosa in più rispetto alle esigenze di qualsiasi metropoli in crisi, come altre in Europa.

Un appello, ancora non lontano, nel novembre 2015 dell'allora Cardinal Vicario, Agostino Vallini, per il Giubileo straordinario dell'anno successivo, mostrava una preoccupazione che andava oltre le questioni irrisolte della struttura cittadina, per cogliere le "ferite" più profonde che, avendo un elevato valore simbolico, riguardavano l'intero Paese e per sanare le quali e "per essere all'altezza della sua vocazione e delle nostre attese di speranza" ci fosse necessità di "un supplemento d'anima", un risveglio di consapevolezza in grado di riconsegnare la Città alla sua missione trans-storica. Ne ha raccolto il senso il sempre puntuale Giuseppe De Rita che ha offerto una precisa ricetta, quella del bisogno di una ricostruzione dei rapporti

perché nella Città "c'è carenza della cultura della relazione... umana, sociale, culturale, economica, politica in senso ampio...è una città di isole, assolutamente non collegate".

Oggi i problemi non sono pochi, anche la disuguaglianza è cresciuta.

Isole che, purtroppo, mostrano distanze sociali e fanno emergere una crescente disuguaglianza. In uno studio recentissimo da parte di tre brillanti ricercatori vengono individuate "Sette Rome" con differenze urbanistiche e identitarie e, soprattutto, con la considerazione che a Roma, a seconda di dove si nasce e si risiede, si hanno opportunità diverse negli studi, nel lavoro, oltre che nel reddito e nella condizione stessa della famiglia. Destini radicalmente differenziati. Il professor Pierpaolo Donati, membro della Pontificia accademia delle Scienze Sociali, in un saggio a due mani scritto nel 2021 con Giulio Maspero ("Dopo la pandemia, rigenerare la società con le relazioni"), denuncia come, in generale, venga "rimossa la sostanza inalienabile... della condizione umana che è la sua specifica relazionalità", sia per la matrice "ereditata dalla modernità che propone una visione individualistica e soggettivistica dei valori ultimi", sia a seguito di una "pandemia che ha avuto l'effetto di accelerare la digitalizzazione della società e con essa la quantità di relazioni oscure", con ciò determinando un vuoto negli obiettivi del "cosiddetto sviluppo sostenibile, l'economia circolare, il *Green Deal*, la lotta alla povertà e alle disuguaglianze". In altre parole, senza una relazione umana vera, che è innanzitutto un fatto spirituale e culturale, non

può esistere una politica adatta a rispondere alle domande e alle sfide di oggi.

Il giornalista e scrittore Vittorio Emiliani, a lungo direttore negli anni '80 del "Messaggero", il giornale di Roma per antonomasia, osserva da altra angolatura la crisi serpeggiante nelle fibre della Città. Infatti, nelle conclusioni del suo ultimo libro (*Roma Capitale malamata*), riferisce il pensiero di Federico Fellini che l'ebbe "amata nel profondo...capita nelle viscere" e raccontata "nelle tante diverse facce, anticipandone da visionario la decadenza e la degradazione che abbiamo davanti e che purtroppo continuerà e monterà ancora se non ci sarà un nuovo impegno collettivo". Ci soffermiamo un po' sul racconto di Emiliani perché ritiene che quell'impegno serva ancora oggi "per arginare questo uso e abuso consumistico, massiccio e volgare di Roma...per unificare una città ora socialmente spezzata...per sanarne le stridenti diseguaglianze metropolitane...".

Emiliani, che non ha mai nascosto simpatie progressiste, aggiunge anche una valutazione politica. Sottolinea, infatti, come la condizione odierna della Città richieda di ricordare, seguire ed aggiornare "le lezioni di Nathan e Petroselli e di quanti credettero in quella grande, generosa svolta culturale fondata sul senso profondo di una comunità democratica, romana e nazionale". Un giudizio formulato, in verità, con un linguaggio un po' troppo apodittico.

Sembra di trovarci sempre di fronte a una lettura unilaterale della vicenda urbanistica contemporanea di Roma, fino ad arrivare alla mitizzazione delle cosiddette “giunte progressiste”. Senza riferirci alle pur argomentate analisi di parte, appartenenti a coloro che rientrano nel *milieu* culturale e politico della sinistra, riteniamo significativo menzionare un solo esempio: Claudio Cipollini, già manager di Bonifica, società di Iri-Italstat, e poi direttore generale di Metropolis (FS Italiane), conoscitore non solo dei progetti infrastrutturali per Roma, ma protagonista del suo intreccio politico imprenditoriale, in un interessante saggio uscito ad aprile del 2021 (“Roma il coraggio di cambiare”), cita ed esalta le sole giunte a guida comunista o post comunista: da Petroselli a Vetere, da Rutelli a Veltroni, fino ad Ignazio Marino - senza ovviamente trascurare Nathan - e tuttavia negando la capacità di affrontare e risolvere, allora, le sfide gravanti sulle giunte dei sindaci democristiani. Parliamo di Rebecchini, Petrucci e Darida, oltre che, in tempi più recenti, di Signorello e Giubilo. E questi, tra difficoltà non solo di ordine politico, misero comunque mano al progetto del Sistema Direzionale Orientale, affidando alla guida imprenditoriale di Italstat e alle elevatissime competenze di Sabino Cassese, Kenzo Tange e Gabriele Scimemi, l’ultima grande occasione per la modernizzazione della Città.

Conferire primati in astratto, specie a lontane esperienze amministrative, non aiuta a capire la storia di Roma del XX secolo. È un modo distorto di analizzare i fatti perché cede a una rappresentazione soprattutto ideologica, tanto da deformare la realtà e quindi la sua stessa innervatura di

ragioni e passioni politiche. Siamo al punto. L'impegno collettivo sopra evocato chiama in causa la funzione e il ruolo delle forze politiche, nonché la loro idoneità sotto il profilo culturale e come espressione di classe dirigente a riprendere un discorso su Roma, così da affrontare la difficile e disarmante condizione in cui è scivolata nonostante il carico di ambizioni e speranze coltivate in questi decenni.

Che analisi dobbiamo fare?

Su tale piano, come stanno le cose? Vi è oggi un parametro di valutazione incontestabile che si palesa proprio in occasione delle elezioni amministrative per l'elezione del Sindaco e il rinnovo del Consiglio comunale: la partecipazione elettorale. Il suo declino è stato analizzato solo per l'aspetto statistico, come il precipitato di una tendenza complessiva nazionale o, al massimo, come riflesso di ridotta adesione alle candidature, ritenute perlopiù non attrattive. Meno attenta è apparsa la necessaria valutazione circa lo specifico dei dati che, con ogni evidenza, mostrano quanto il fenomeno evidenzi qualcosa di più rispetto ad una disaffezione generica e indifferenziata. Nelle periferie della Capitale, infatti, si è maggiormente imposto un dato che registra la minore affluenza al voto rispetto ai quartieri centrali. Emblematico il fatto che ha mostrato, nella competizione di ottobre 2021, la punta più bassa della partecipazione nel quartiere di Tor Bella Monaca, simbolo e dimostrazione di un profondo disagio urbanistico, con i suoi ecomostri residenziali, deliberati dalla giunta Petroselli ed edificati nei primi anni '80. Disagi anche sociali,

ovviamente, per l'assenza di reali centri comunitari e autonome capacità di creare condizioni di vita associative e produttive. Si tratta – ed è la novità più significativa – della ulteriore conferma di una condizione che ha sovvertito quanto accadeva fino ai primi anni '90 e cioè che la minor affluenza avveniva nei meno disagiati quartieri centrali.

Cosa è accaduto? Nelle zone distanti dal centro, ove erano sorti spontaneamente interi quartieri, malgrado significativi interventi avviati proprio dalle giunte a direzione democristiana, era andata maturando negli anni '70 una forte iniziativa del Pci attraverso il lavoro dei comitati di quartieri e le lotte per il risanamento delle borgate. Fu questa la spinta che dette al Pci quel sovrappiù di prestigio e considerazione per “espugnare” nel 1976 il Campidoglio, dopo un trentennio d'ininterrotta opposizione. Le giunte rosse di Argan Petroselli e Vetere ebbero il vantaggio di operare in un vantaggioso, e mai prima sperimentato, regime di finanza locale. Nel 1985 si poté assistere alla “riconquista” della Dc, con il Sindaco Signorello, nel quadro dell'alleanza di pentapartito: una vittoria che esaltava l'azione di un partito presente sul territorio (più di 100 sezioni e quasi altrettanti circoli ambientali, con migliaia e migliaia di tesserati); una vittoria finanche clamorosa che, nelle turbolenze di quella fase politica, avrebbe condizionato anche la successiva evoluzione dei rapporti amministrativo, fino alla nuova giunta del 1988 (Sindaco Giubilo). Anni difficili, eppure densi di stimoli e decisioni,

Il ritorno delle sinistre (poi centro-sinistra) alla guida della Città negli anni '90 ed oltre non realizzò il vero risanamento, con l'attuazione dei piani particolareggiati e la riqualificazione complessiva di tali zone, tanto è vero che nel 2008 fu proprio il voto delle periferie a portare Gianni Alemanno a Palazzo Senatorio, impedendo il ritorno di Francesco Rutelli. Da allora il voto delle periferie, complessivamente, anche di quelle consolidate – a parte la parentesi di Ignazio Marino – ha mostrato di avere meno peso nel consenso alla sinistra politica, fino a incoronare nel 2016 Virginia Raggi. Il successo, da ultimo, di Roberto Gualtieri non ha risolto il problema dell'indebolimento del Pd nella Città “lontana”, tanto è vero che nelle ultime votazioni è stato eletto nel VI Municipio, anche con largo margine, un presidente di centro-destra in alternativa al candidato del Movimento 5 Stelle (la coalizione di centro-sinistra non era neppure andate al ballottaggio).

La rinuncia al voto da parte di settori cittadini che per le attese di risanamento più avrebbero necessità di una rappresentanza politica, al di là del consenso dei partiti, mostra purtroppo qualcosa di ancor più preoccupante. A Roma, vi è un rapporto che non viene considerato come meriterebbe, tra quella che abbiamo analizzato, colta efficacemente da Giuseppe De Rita, come crisi di relazione e la rappresentanza. Oltre alla delusione dei cittadini delle periferie, probabilmente questo ridotto consenso è il risultato della mancata modernizzazione della Città, promessa dal PRG del 1965, indicata nel progetto direttore per lo SDO, avviato alla fine del 1988 e successivamente

accantonato, il cui obiettivo strategico, così descritto nella delibera, riguardava la “riqualificazione del settore orientale della città, in termini non solo di funzioni direzionali e produttive, ma anche la realizzazione di centri integrati di servizi e di verde che trasformino la periferia in una parte integrante della città”, attraverso “una valutazione dei problemi e dei fabbisogni le zone circostanti lo SDO”, con la finalità anche di “indurre interessi capaci di riqualificare anche il tessuto edilizio circostante”.

L’abbandono delle periferie e la rinuncia di queste alla rappresentanza è una grande questione politica da non sottovalutare; anzi, dovrebbe indurre ad evitare ogni forma di trionfalismo e di appagamento in ordine all’esito politico delle elezioni, e perciò a richiamare la necessità di un’ampia rivisitazione culturale, storica, politica e amministrativa dell’*ubi consistam* della Città. Soprattutto da parte di chi ne esce vincitore, in verità con un consenso più che dimezzato, non solo quantitativamente. Ognuno, comunque, dovrebbe fare la sua parte. Ogni cultura politica di questa Città dovrebbe svolgere un esame di coscienza, ma non c’è da aspettarsi molto a motivo della crisi devastante che ha colpito i partiti da lungo tempo e che, in sostanza, non mostra segni di ripresa in termini di adeguata consapevolezza. Allora, come auspicò il Cardinal Vicario nell’appello già citato del 2015, vale la pena insistere sul punto: “Roma ha bisogno di una forte riscossa spirituale, morale, sociale, civile, con la cooperazione di tutti. Non aspettiamo che comincino gli altri: ciascuno nel suo

ambiente si faccia protagonista di buone idee, di proposte, di dialogo, di azione”.

Intendiamo respingere la *damnatio memoriae*

Noi siamo convinti che premessa di ogni nuovo indirizzo ricostruttivo sia la rivisitazione del passato e che ogni *damnatio memoriae*, specificamente a riguardo della faticosa, certo anche imperfetta trascrizione del cattolicesimo democratico e popolare nella realtà politico-amministrativa di Roma, costituisca un fattore oggettivo di perdita o comunque di indebolimento teorico-pratico. Va da sé che tale rivisitazione debba essere intesa con la consapevolezza di come giochi in negativo l'inclinazione ad appiattarsi sul presente, solitamente con l'illusione di poter meglio aderire alle pieghe della società, ai suoi bisogni concreti, alle sue meccaniche rivendicative, quali che siano. E dunque a questa rivisitazione vogliamo apportare elementi di conoscenza e di giudizio in corrispondenza delle trascorse responsabilità pubbliche e dei percorsi di militanza nella Dc romana. Sarebbe infatti sbagliato adagiarsi nel rammarico per lo stato attuale del dibattito, senza provare ad aggiungere qualcosa di utile. Nella sostanza intendiamo fare la nostra parte, anzitutto con l'auspicio di veder esteso e rafforzato un impegno di ricerca finalizzato al “riscatto della Città”.

Per essere più espliciti, e come si può desumere da alcune considerazioni già esposte, intendiamo far conoscere il reale apporto della cultura politica del partito di ispirazione

cristiana alla Roma del secondo Novecento. Rifiutiamo per questo la suddetta *damnatio memoriae* che incombe su esperienze, programmi, realizzazioni, confronti che ebbero per protagonisti, anche se non esclusivamente, quei politici cattolici che assunsero il compito di amministrare Roma, per scelta degli elettori. Rompere quella sorta di *conventio ad escludendum* dalla storia di Roma che va dalla seconda metà degli anni '40, fino ai primi anni '90. Un cinquantennio fecondo, ricco di idee e di progetti, di crescita e di partecipazione, che indubbiamente caratterizzarono la politica e le istituzioni cittadine.

Non possiamo dimenticare, poiché resta particolarmente significativa per noi cattolici, che, nel cuore di quegli anni e di quelle esperienze amministrative, si ebbe una ripresa nei rapporti con la Santa Sede. Dopo 119 anni, perché tanti ne trascorsero dalla visita di Pio IX in Campidoglio, Paolo VI vi si recò il 16 aprile del 1966 pronunciando parole di incoraggiamento, ripetendo la formula di San Paolo “*civis romanus sum*” ed indicando il senso del governare per quella che definì la “Roma dello Spirito” [...] “sempre intenta a fare dei cittadini una comunione, dei visitatori un’amicizia, degli ospiti una famiglia, degli avversari stessi una pacifica alleanza. Tutti hanno titolo per sentirsi a Roma a casa propria, purché la loro presenza sappia scoprire, intuire, almeno, che cosa è la Roma dello Spirito”. E il Natale dell’anno precedente Papa Montini aveva celebrato - è bene ricordarlo - la S. Messa alla borgata Fidene, alla presenza del Sindaco Amerigo Petrucci e della giunta di allora.

Sentiamo l'obbligo morale e il dovere civile di consegnare a chi intenda impegnarsi per questa Città, ai giovani soprattutto, la memoria di una stagione politica che, a nostro giudizio, resta fondamentale e ha titolo di dignità per essere ripercorsa. Non si possono archiviare e lasciare in *non cale* i fermenti culturali e sociali dell'associazionismo cattolico negli anni '50 e che fecero da lievito per l'impegno nel partito di donne e uomini destinati a ricoprire ruoli decisivi nella Città; oppure l'operato di quelle figure che nel dopoguerra avviarono la Ricostruzione, insieme alle opportunità di riqualificazione consentite dagli eventi del Giubileo del 1950 e delle Olimpiadi del 1960, mentre si iniziavano gli studi per le grandi novità del Piano Regolatore; personalità, peraltro, attaccate da campagne di stampa i cui esiti giudiziari si rivolsero nei riguardi di chi le aveva promosse. Occorrerebbe rileggere il grande confronto di idee – tra queste le tesi dell'Unione Cattolica Italiana Tecnici di Mario D'Erme – e la modernizzazione lungimirante che accompagnò il primo nuovo strumento urbanistico generale dopo quello del 1931. A riguardo, ci fu un grande passo in avanti. Oltre le novità della salvaguardia del centro storico, del risanamento delle periferie, del grande Parco dell'Appia Antica e dell'Asse Attrezzato, nonché di un nuovo sistema viario che al decentramento della direzionalità collegava l'alternativa alla Roma sviluppata sulle radiali, venne alla luce una visione metropolitana dello sviluppo, grazie in particolare al Piano intercomunale – anticipazione di una visione metropolitana

– che solo l’arretratezza legislativa e la chiusura alle novità del Ministero dei LL.PP. impedì di approvare.

Andrebbe riletta e valorizzata, inoltre, quella crescita autonoma del partito Dc che dagli anni ’60 vide affermarsi un’articolata struttura e una classe politica responsabile, legata alle attese del territorio e in grado di assorbire le novità che si andavano manifestando nella cattolicità romana di fronte alle nuove sfide. Andrebbe altresì valorizzata, cioè, per la lungimiranza che ebbe conseguentemente la stagione politica e amministrativa, nelle sue luci ed ombre, della anticipatrice svolta politica di centro-sinistra degli anni tra il ’60 e il ’70, dovendo affrontare i grandi problemi, *in primis* quello di un abnorme sviluppo demografico per l’abbandono delle campagne e l’emigrazione dal Sud, assorbito solo in parte con gli estesi piani di edilizia economica e popolare. Andrebbe ricordata la capacità di adattare la politica urbanistica alla evoluzione del complesso urbano con la variante generale del ’74, con la visione del “Piano Margherita” elaborata da Pietro Samperi, che allacciava la politica di piano alla novità, prima in Italia, dei nuovi organismi consiliari del decentramento circoscrizionale, che fu discussa e deliberata con larga partecipazione di cittadini e associazioni.

Servirebbe perciò riandare, con i dati amministrativi, alla svolta risolutiva del risanamento delle Borgate con il Piano ACEA, destinato a recare in zone desolate le necessarie urbanizzazioni primarie. E non si possono archiviare neppure le difficoltà politiche e amministrative di quegli

anni per una Città governata con strumenti normativi e finanziari inadeguati, rispetto ai quali, già da allora, nella incomprensione non solo dello Stato centrale, ma anche di altre parti politiche, si chiedeva una legislazione speciale. Dal che viene da osservare come non sia giusto dimenticare che da quei problemi nascevano le denunce provenienti anche dal confronto con il mondo cattolico e lo stesso Vicariato sui “mali” della Città, questione che il partito democristiano non eluse presentando il bilancio di ciò che era stato realizzato per la crescita della Città, definendo gli ulteriori impegni da affrontare.

Insomma, non va dimenticato l’intenso lavoro critico e propositivo che il partito fornì, con la collaborazione di eminenti urbanisti e dirigenti comunali (tra i primi Pietro Samperi, Lucio Passarelli, Camillo Nucci, Sandro Benedetti, Gian Ludovico Rolli; per i secondi Gabriele Meccoli, Francesco Canali, Mario Cudini, Silvio Zenga) negli anni dell’opposizione (1976-1984). La Dc espose le sue proposte in varie occasioni, peraltro autoreferenziali, nel quadro dei dibattiti sulla politica urbanistica, in particolare nelle Conferenze cittadine del 1977 e del 1981 (in sostanza nel periodo di Luigi Petroselli). D’altronde, nell’oscuramento delle vicende riguardanti la Dc romana, non è stato sufficientemente valorizzato l’impegno di mobilitazione politica e di programma che portò al successo elettorale nel 1985, proprio contestando i limiti dell’amministrazione allora in carica. In pratica, non si è compreso neppure il valore dei progetti attuati nel corso della “riconquista” del Campidoglio, quando si avviò a

soluzione la realizzazioni di elementi irrisolti da decenni per la cultura, come il progetto dell'Auditorium.

Non va dimenticato che nel cuore di quel lungo tempo e più precisamente nella seconda metà degli anni '70 il partito democristiano di Roma nelle sue strutture territoriali, soprattutto della periferia, fu l'obbiettivo di centinaia di attentati terroristici, anche con atti di intimidazione ed episodi cruenti fino all'uccisione nei riguardi di alcuni dei suoi quadri, culminati nell'azione del 3 maggio del 1979, allorché avvenne l'assalto al Comitato romano che costò la vita a due sottufficiali della Polizia di Stato. Tutto ciò veniva giustificato nei comunicati "brigatisti" per la presenza e l'azione politica del partito nei quartieri più difficili della Città laddove la Dc romana, evidentemente, sapeva interpretare le esigenze di riscatto di ampie fasce popolari.

Queste ed altre vicende chiedono che si recuperi il filo dello sforzo politico e programmatico, non per meschino spirito di rivalsa *ex post*, ma per darne la giusta lettura.

L'esperienza politica e amministrativa del partito di cattolici romani, la Dc appunto, rimane di grande valore e non può essere confinata nei titoli di coda di una fase della politica italiana e cittadina malamente archiviata, oppure lasciata alle cronache di una stagione giudiziaria che certamente mostrò errori e responsabilità di alcuni, ma anche l'ingiusta sofferenza di molti, nonché una preoccupante e ingiustificata discrezionalità nelle inchieste, in presenza di

una più diffusa corresponsabilità rispetto a ciò che formalmente venne fuori.

Rispetto a quegli anni poco o nulla di veramente nuovo è emerso, mentre si è perduto molto in termini di partecipazione, di confronto, di cultura amministrativa, di “gestione” delle grandi questioni sulla Città. Stare nei partiti significava, allora, apprendere il difficile servizio della rappresentanza: dal quartiere, attraverso le sezioni, alla Città nel suo insieme, all’occorrenza candidandosi nei Municipi e al Consiglio comunale. Oggi, per lo più, i programmi elettorali delle forze politiche rifuggono dall’affrontare i temi più rilevanti e si risolvono in una denuncia degli effetti derivanti da questioni irrisolte, con ricette facili e di effetto, espressione di uno sforzo effimero e contingente. Scarso o nullo risulta il coinvolgimento dei soggetti sociali e dei corpi intermedi, se non quelli scelti per convenienza di schieramento politico. Le candidature a Sindaco incrociano esigenze d’immagine e comunicazione, essenzialmente in virtù di ciò che impone il leaderismo, piuttosto che proporsi come sintesi di un rapporto di rappresentanza basato su esperienza e conoscenza della Città. Gli stessi organi di informazione si diffondono sul malessere più immediato senza stimolare riflessioni di più ampia portata. Mancano firme autorevoli che nelle diverse culture urbanistiche segnarono, invece, il dibattito degli anni della seconda metà del secolo scorso.

Un “quarantenne” di esperienza manageriale e docente della Luiss-Guido Carli, editorialista di “Avvenire”, Francesco

Delzio, in un saggio (*Liberare Roma. Come ricostruire il 'sogno' della Città Eterna*) apparso a metà del 2021, ha offerto un bilancio della condizione amministrativa a cui si è giunti, evidenziando i “due tragici limiti” di “tutte le ultime amministrazioni comunali”: “Hanno rinunciato [...] al governo strategico della Capitale, a progetti di sviluppo per raggiungere l’eccellenza settoriale in Europa e nel mondo, a inseguire grandi eventi in grado di restituire un’immagine nuova in tutto il globo, a cercare di mobilitare le energie private della città per partnership qualificanti con il pubblico” tanto da subire “l’incapacità manifesta di gestione di una macchina amministrativa elefantiaca, vecchia e abituata a considerarsi ‘immune’ dalle scelte del governo cittadino...”.

Conclusione

A fronte di tutto ciò, la speranza degli “Amici di Piazza Nicosia” – una definizione che evoca il luogo dove il Comitato romano della Dc aveva sede a partire dal 1952 e fino, in pratica, allo scioglimento del partito – contempla la possibilità di contribuire alla ripresa di un confronto sereno e costruttivo su Roma, guardando in avanti, senza pregiudiziali ideologiche o strumentali preconcetti politici.

Non vogliamo correre il rischio, andando a ritroso lungo i sentieri di una storia appena trascorsa, di presentarci come “profeti che guardano al passato”. È però vero che in mancanza di un ancoraggio alla storia è più difficile rinvenire

la suggestione di ciò che rappresenta questa Città, con il suo carattere originario e permanente, la sua prospettiva di metropoli universale in grado di rinnovarsi ed essere comunque se stessa, ringiovanendo le fibre morali e civili di una comunità che sente l'urgenza delle sfide odierne, in vista soprattutto del Giubileo. Prepararsi al grande evento del 2025 è una straordinaria "mozione d'ordine", insieme spirituale e politica, che sovrasta la pigra concatenazione del discutere quotidiano.

Post scriptum

Questo documento vuole essere un invito alla ricerca. Di essa sono state tracciate solo le linee generali, con inevitabile approssimazione, tralasciando fatti e questioni che meritano più documentazione e più sforzo analitico.

La filosofia che anima lo scritto consiste essenzialmente nell'onesto tributo alla capacità di dialogo che la classe dirigente democristiana mise a disposizione di una politica inclusiva, volta a beneficio della crescita e dello sviluppo della città.

Interi capitoli di questa ricerca dovranno riempire gli attuali vuoti, per adesso coperti dalla coltre di silenzi o censure.

La ricostruzione materiale della Roma uscita martoriata dalla guerra; il grande sforzo compiuto con le Olimpiadi del 1960, anche portando l'Eur a dignità di valido esempio di urbanizzazione; l'operazione del Piano Regolatore (1962-1965) per dare un assetto moderno alla realtà urbana; le trasformazioni che hanno interessato i servizi a rete, dagli ospedali alle scuole ai presidi sociali, dal

risanamento delle Borgate all'allestimento di opere fondamentali, come i depuratori e la prima moderna gestione dei rifiuti; il modello (sobrio) di sostegno alla organizzazione dei Giubilei e gli interventi strategici per i Mondiali del '90, senza contraccolpi giudiziari (malgrado l'imminente di Tangentopoli); il lavoro attorno al profilo internazionale di città «capitale europea e mondiale», a partire dal lontano gemellaggio esclusivo con Parigi; il profondo riassetto amministrativo, in specie con il decentramento circoscrizionale (oggi municipale); tutte cose, e non sono tutte, che possono e debbono perlomeno incuriosire, farsi materia di confronto culturale e politico, servire alla "lettura" dei problemi affrontati e alla formazione, indirettamente, di possibili strategie a venire.

L'unico impegno che prendono gli estensori del documento è aggiungere nel prosieguo del confronto, grazie all'auspicata disponibilità di interlocutori vicini e lontani, una più accurata verifica tematica, per grandi settori, al fine di stimolare un processo di chiarificazione sul ruolo svolto dalla classe dirigente cattolica.

Hanno elaborato e sottoscritto il documento

Franco Cioffarelli, Lucio D'Ubaldo, Pietro Giubilo, Elio Mensurati, Gabriele Mori, Massimo Palombi.

Maggio 2022